

*Al gigante del pensiero e del sentimento,
Muro Farinelli,
28.9.1900
XVIII* el. - nome adriano belli

Opuscolo Fq

4626

altre poesie

1 56736



CASA EDITRICE « QUADERNI DI POESIA »

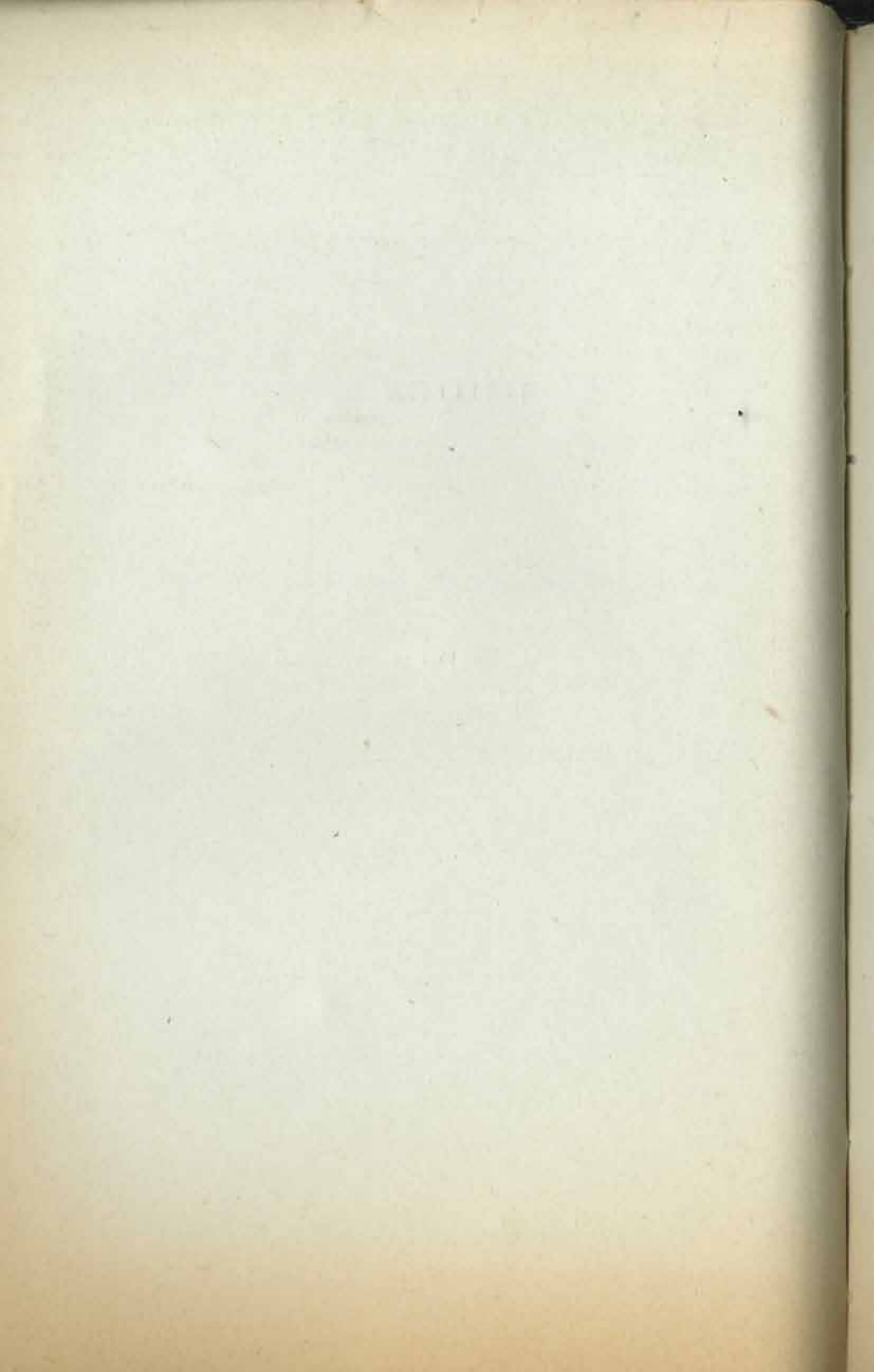
MILANO

1940-xviii

PROPRIETÀ LETTERARIA INTERAMENTE RISERVATA

COLLANA DI POESIA A CURA DI MARIO GASTALDI

INDICE



I.

	pag. 9
Al sonno...	» 9
Alla vita	» 9
Augurio	» 10
Al mio spirito	» 10
Malinconia	» 12
Giovinezza	» 10
A gigli	» 11
La mia osteria	» 11
« Oh fiamma... »	» 11
« E le parole... »	» 12
La fiamma	» 12
Alla mia anima	» 12
Giovinezza	» 13
« Canta, odi,... »	» 13
Al riposo	» 13
Ad un amico (« Ti odo, amico,... »)	» 14
« Dammi farina... »	» 14
Nel sole	» 14
Il vecchio e l'asina	» 14
Su l'acqua	» 15
« Aerea creta... »	» 15
Il pianto	» 15
Alla giovinezza	» 16
Aneliti	» 16
Ad un amico (« Bacche di ginepro... »)	» 17
« La vita mia... »	» 17
La messe	» 18
« Serto di gloria... »	» 18
Ai giorni	» 18
Al figlio del seminatore	» 19
Le mie parole	» 19

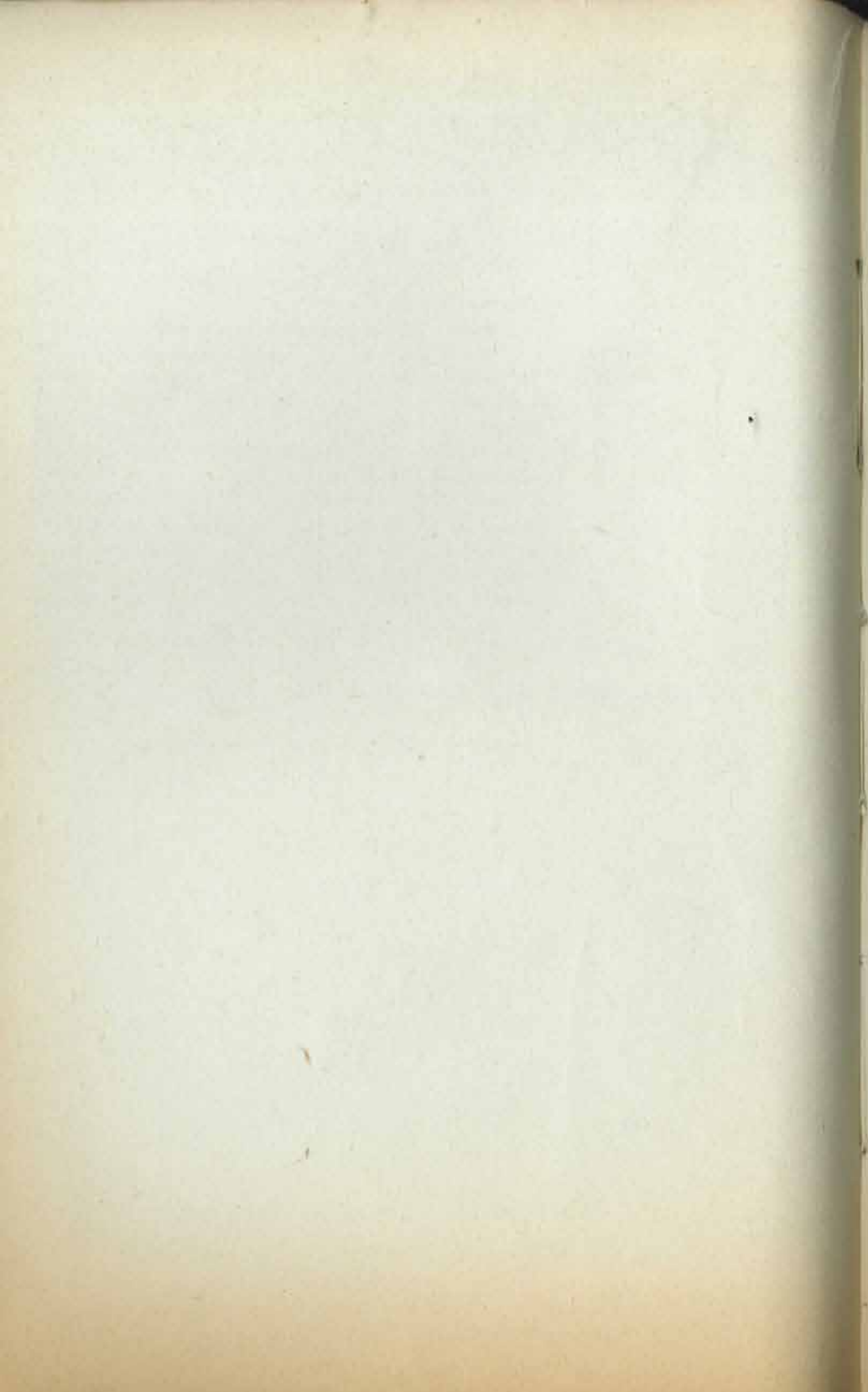
II.

Trittico (Al Duce)	» 23
Trittico (Alla Patria)	» 23
Alle Ore	» 24
Un battesimo	» 25
A mio figlio	» 25
Sul Carso	» 26
Al padre d'un soldato morto in guerra	» 26
Ad un vecchio morente	» 26
Il pane (« Morte, che in solchi... »)	» 27

Sul campo di battaglia	» 27
« Quando partii... »	» 28
Al sergente Severino Merli	» 28
Il capitano Luigi Pastore	» 30
Il poeta morente	» 31

III.

A una lodola	» 35
A un fiore	» 35
Alla notte (« Vedo io, vedo io... »)	» 35
Ad una rosa	» 35
Paesaggio (« Sotto oro verde... »)	» 36
Notte estiva	» 36
La bufera	» 36
Marina (« Sotto l'ipnotico occhio... »)	» 37
Paesaggio (« Qui a cuspide... »)	» 37
Nel bosco	» 37
Alle rondini	» 38
I pesci	» 38
Tramonto (« Presso il rosso... »)	» 38
Alla Notte (« Notte, non sali tu... »)	» 39
Linaria dei muri	» 39
Notturmo (« Tutto palpita... »)	» 40
A Capri	» 40
Marina (« Disteso nell'intermine... »)	» 41
La terra e l'astro	» 41
Alla luce	» 41
L'edera	» 41
Alla gemma di rosa	» 41
Imeneo	» 42
A foglie	» 42
La cascata	» 42
La nebbia	» 43
Dalla mia scrivania	» 43
Notturmo (« Dentro l'oscurità... »)	» 44
Al cardo	» 44
All'inverno	» 44
Le voci	» 45
Il fiore del pesco	» 45
Ad un mandorlo	» 46
Alla mosca carnaria	» 46
Alla Notte (« Notte, ampie ali... »)	» 46
Al sole che tramonta	» 47
Alla natura	» 47



AL SONNO

Sonno, la palpitante ampia ferita
che tu chiudesti con le tue pie dita
ieri ne la canora anima mia
l'ha rischiusa la lama dell'aurora
pur ora e ne zampilla fuori ancora
fervido sangue già di melodia.

ALLA VITA

Con la tromba di cotesta tua luce aurorale
squilla pur, Vita, anche ora un giorno di pugna
[cruenta !
Già l'armatura della sua forza il mio spirito ha in
[dosso,
impugnato ha spada d'acciaiato volere
e davanti il cuore agita insegna di battiti forti.
Vieni con la tua spada contro spirito e cuore !

AUGURIO

Quando, o mio figlio, dalla mistica notte del
[grembo
della mia donna uscirai a questo giorno terreno,
batta intorno al tuo capo la prima sua diana la
[Vita
con innumeri con di piombo tambureggianti
fuori da non lontane canne di mitragliatrici !
Possa d'entro il tuo capo indi ogni attimo, sin che
[tu viva,

nella coscienza quel rullo echeggiarti plumbeo
[avviso
che inesorabile condottiero è la Vita e fin anche
neonati gli uomini per le sue guerre essa arruola.

AL MIO SPIRITO

Spirito mio, non t'insanguini spina di cruccio, se
[il Tempo
soffia via la cinerea pula di tuoi desiderî.
Gioia sorridi, se gli occhi suoi ridan gioia che il
[vaglio
fra le sue mani fruscia di grani di vita anche tuoi.

MALINCONIA

Il mio spirito ha detto a Volontà,
sua consorte: « se mai Malinconia
batte alla porta della casa mia,
e chiede di tenermi compagnia,
come essa tiene ad altri,... per pietà !
dille che io non ricevo gli oziosi
trascorrenti, come ella, tutto il giorno
a por sassi nel lago del lor io,
per bear l'occhio ai circoli che intorno
nell'acqua quelli in vario gorgoglio
traccian sempre più ampi e men vistosi ».

A GIGLI

Angelelli, che avete fermato le roride alucce
sopra verdi steli di questo mio breve giardino

e vi cantate bianche memorie di paradiso,
non mi vedete voi, gigli, all'aurora accendervi in-
puro incenso di promessa degna di voi? [torno

LA MIA OSTERIA

Sola osteria dove, se posso, io vo
è un po' di terra solatia che io so.
Lì io mi stendo e per la pelle ingollo
vino di sole fin dentro il midollo.

« OH FIAMMA... »

Oh fiamma della torcia di speranza
che la mia fantasia, che l'ha accesa,
innanzi agli occhi miei regge protesa,
gitta vivida luce su l'oscuro
sentiero erto ermo duro del futuro
verso cui il mio spirito ora avanza !

« E LE PAROLE... »

... e le parole che ho rivolte a te,
o Vita, parole erano segrete
come quelle che io dico all'amor mio:
parole in cui avvampa la mia sete,
sete che in nessuno arde quanto in me.
Vita, sappiamo ciò tu, essa ed io !

LA FIAMMA

Aurëa, Tempo, sopra la tua via
passa la fiamma della vita mia.
Con uno spegnitoio, nella mano
tutta ossi, a tergo la sussegue Morte.
Il giorno che la copra esso per sorte,
esso arderà candido ardore umano.

ALLA MIA ANIMA

Niuna fonte, lo so, anima mia,
ti può calmare l'inquieta sete.
Che gioia ride in me, anima mia,
che niuna fonte calmi la tua sete !

GIOVINEZZA

Sfogli autunno od inverno della vita
pur dal mio capo ciocche o ve le imbianchi
o a tutto il mio corpo un giorno manchi
fioritura d'aprile più fiorita !
Mi vivrà sempre il campo della mente
qui primavera, lì estate ardente.
Chè sempre qui la mia anima versa
in solchi d'esso grano d'idee puro;
lì sorgon verdi, aneli di futuro,
steli di pensiero all'aura tersa;
e già si piegan ivi bionde altrove
fruscianti spighe di più atti nuove.

« CANTA, ODI... »

Canta, odi, Vita, qui l'anima mia; ed essa non
[chiede
che l'accompagni tu con l'orchestra tua.

AL RIPOSO

Oh ammiccanti alberghi del riposo,
che porgete un giaciglio all'uomo stanco
e sedie e tavole da giuoco al branco
di quanti il Fato serve ossequioso,

talvolta anch'io mi sento bisognoso
di adagiare entro voi affranto fianco,
ma, appena vi scorgo, mi rinfranco
volgendo gli occhi via da voi sdegnoso.

E séguito a salire la mia strada,
mentre con l'occhio e i piedi intanto cerno
quale migliore via meni alla cima.

Né i piedi miei vi sosterranno prima
che atterrato dal Fato io su vi cada,
mio albergo essa del riposo eterno.

AD UN AMICO

Ti odo, amico, fischiare quale parola si sia
degli attori che svolgono il dramma dell'esistenza.

Su da cotesta sedia in platea ! va' su la scena
ed al posto di un d'essi parlavi un attimo tu.

« DAMMI FARINA... »

Dammi farina pur di pietre in mano,
Vita. Io ne sfornerò pani di grano.

NEL SOLE

Sul capo mio non brilla una corona
di re. E ciò è giusto: Io non son re.
Ma che regale manto avvolge la persona
mia, sole, quando io sono sotto te !

IL VECCHIO E L' ASINA

Intreccian sempre corda le tue dita;
e l'asina che t'è dinnanzi in piedi
sempre dal suolo eccotela inghiottire.

Se anche intrecciata appena tu la vedi
nella bocca dell'asina sparire,
vecchio, intrecciane oh tu, fin che hai vita !

SU L' ACQUA

Con gioia vociante davanti all'aurora
balzai nel canotto su l'acqua ondeggiante.

Da prodiga mano gran mazzi di rose
l'aurora gittava nell'acqua lontano.

In panico ardore: « a me quelle rose,
a me quelle rose ! », mi giubila il cuore.

E a queste sue voci respingon col remo
l'acqua ora i miei pugni assai più veloci.

Ma incontanente: « a te quali rose?
a te quali rose? », gli ghigna la mentè.

« AEREA CRETA... »

Aërëa creta della fantasia,
m'ondano intorno i grani tuoi a torme,
palpitando ansia perchè preman orme
in essi i pollici dell'arte mia.

IL PIANTO

Di sul piattino
il mio bambino
nel cucchiaino
prende minestra
e qualche raggio
del sol di maggio
cadutovi entro
in quel momento
da la finestra.

Quanto oh buon Dio!
quel luccichìo
gli accende riso
sul tondo viso!

Ma quando, su
alzato alquanto
di sul piattino
il cucchiaino,
in questo il sole
non vede più,
in un momento
il riso è spento,
un mascherone
è il bel faccione,
senza parole
singhiozza in pianto.

ALLA GIOVINEZZA

Tu, tu, seminatrice giovinezza,
tu, tu, con dita mobili anelanti

spargi le idee nei solchi della vita.
Ma è, pia giovinezza, ahimè tua sorte
che, quando poi li copre la biondezza
frusciante delle spighe alte ondegianti,
con la carezza delle ossute dita,
rette da mano del Destino, Morte
il tuo cuore per sempre ha già fermato,
le tue pàlpebre diafane abbassato.

ANELITI

Grida la corda tesa del violino;
« oh mano esperta su me strisci l'arco ! ».
Acqua di stagno grida: « un varco, un varco,
acciò che io scorra, com'è mio destino ! ».
Il campo lancia verso il cielo il grido:
« versate sopra me, uccelli, seme ! ».
E il grembo d'ogni femmina anche insieme:
« oh che ad un feto sia io presto nido ! ».

AD UN AMICO

Bacche di ginepro gradisce il palato del tordo.
Quello del cuore tuo la tristezza ahi te !

« LA VITA MIA... »

La vita mia, come ah la vedo informe
negli attimi che anelito in me dorme !

LA MESSE

Con sibilante falcetto nella sua destra cammina
curvo il Tempo nel campo della tua vita mie-
[tendo.

Con la sinistra ti getta indi in cuore le spighe
[mietute.

Quando hai sparso, amico, tu seme di spighe sif-
[fatte?

spighe d'ambascia che squarciano quasi covone di
[lame.

« SERTO DI GLORIA... »

Serto di gloria al capo tuo, primo uomo,
che, innanzi a denti e artigli d'una belva,
armi sole stringendo mani e denti,
le temprasti alla vampa del tuo cuore !

Tra gli artigli ed i denti della belva
quanto alto strazio la tua carne urlò !
Ma subito il tuo spirito versò
dentro essa l'oppio dell'indifferenza.

E le armi tue di mani e denti, oh ora
nella belva più dentro ecco affondare !
Qua e là rossa di tuo sangue e suo
ecco essa infine esanime atterrare !

Serto di gloria intorno al capo tuo !

AI GIORNI

Giorni, alianti a uno a uno dal nido del tempo,
qual mi rapite ignari dal fiore dell'anima seme
che indi volando versate ignari su fior d'altre
[vite?

AL FIGLIO DEL SEMINATORE

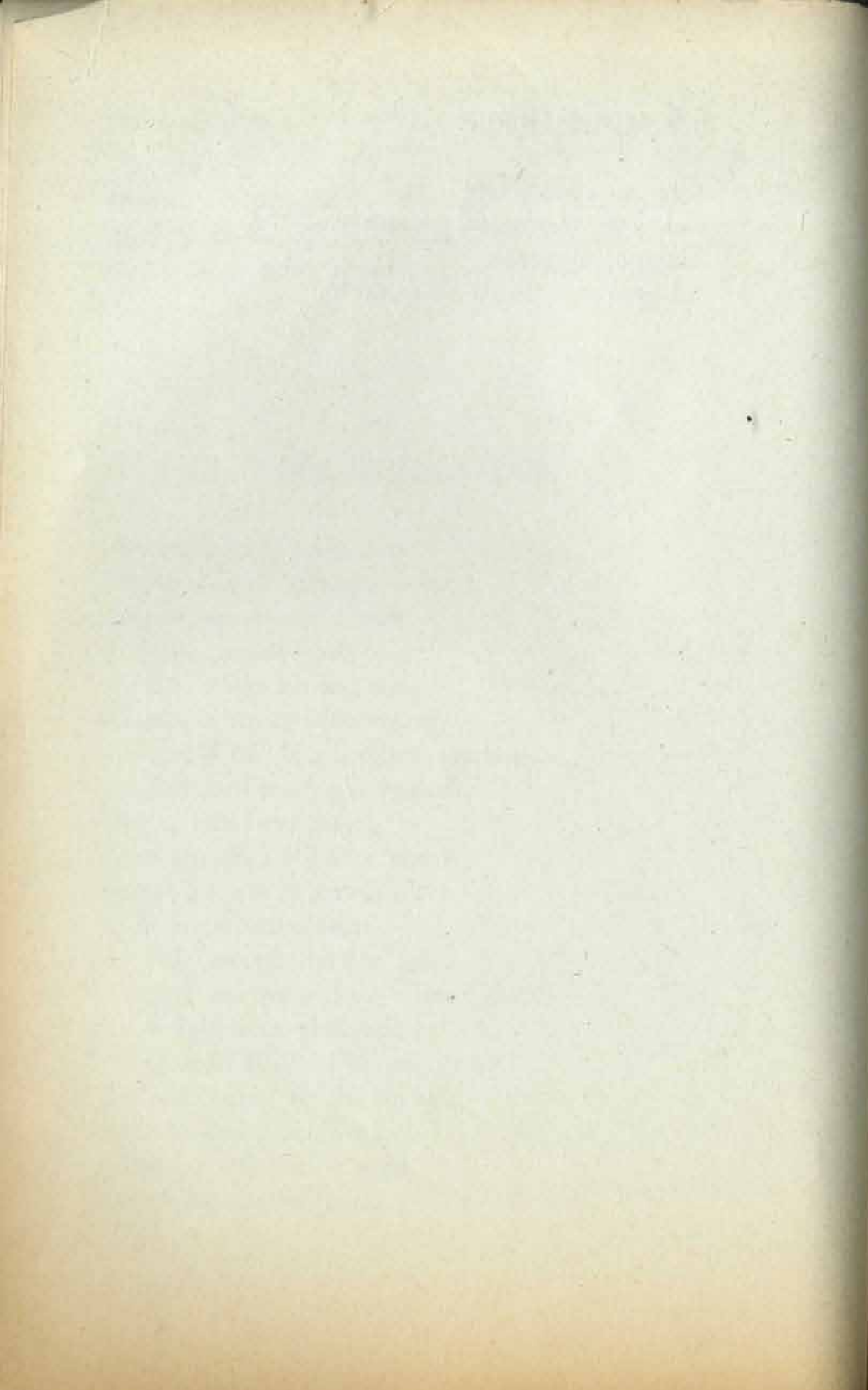
Atterrato ha il padre tuo
Morte ahi te! all'improvviso,
quasi rosso ancora il viso
e diritto il corpo suo!
 Sol or ora gli fermava
 essa il moto della mano
 che al tuo lato a chicchi grano
 dentro il solco giù versava.

Ora tu con lievi dita
l'uno chiudigli e l'altro occhio,
quindi bacialo in ginocchio
su la fronte impallidita.

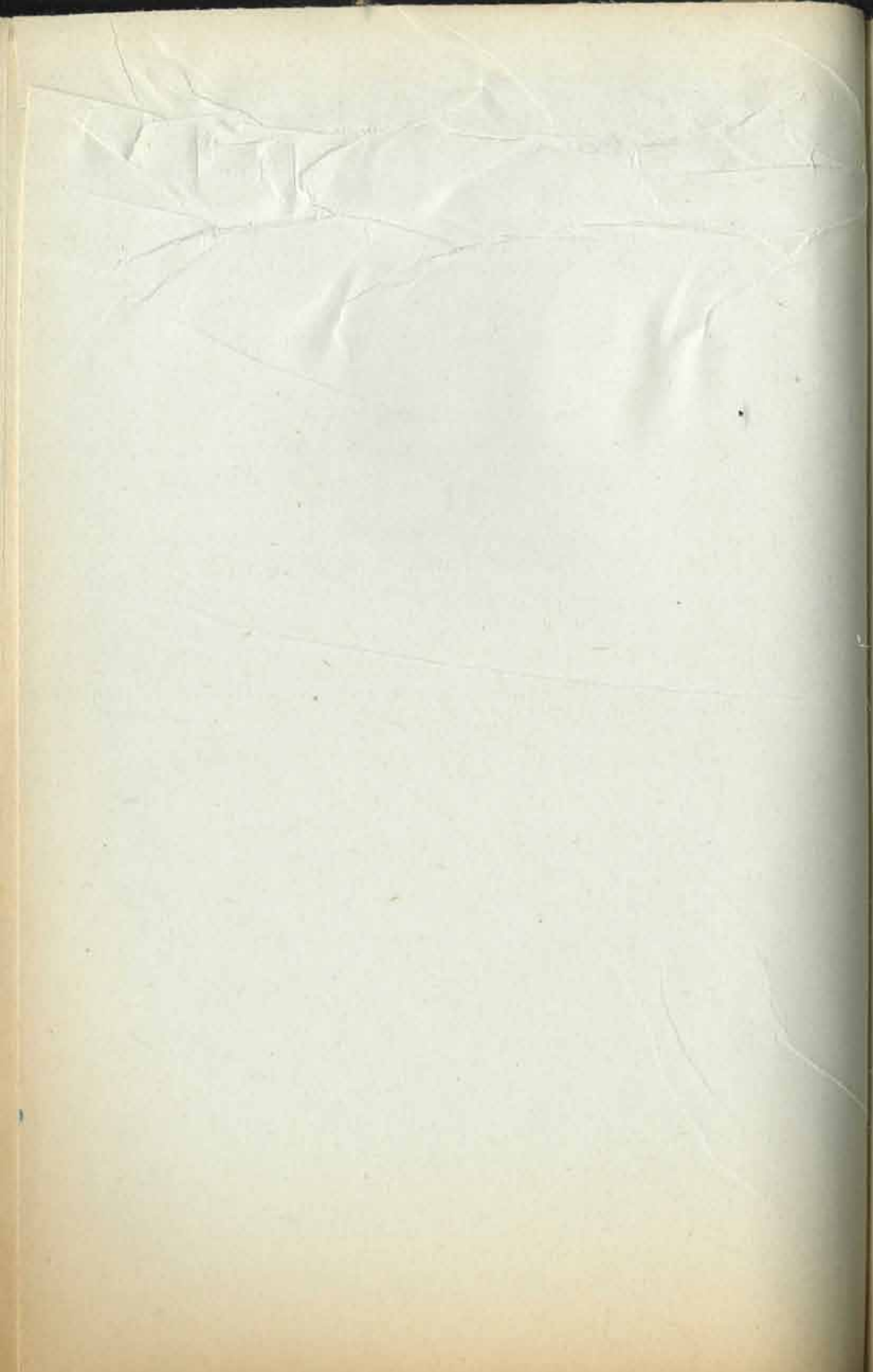
 Poi raccogli dal suo lato
 quel sacchetto che — hai veduto —
 dalla manca gli è caduto
 quando Morte l'ha atterrato.
E d'entro esso, or che sei solo,
versa tu con mano lesta
tutto il grano che vi resta,
o ragazzo, giù nel suolo.

LE MIE PAROLE

Che mi vedete fare
voi, Ore, mentre mi passate accanto?
assiduo impennare
ad ogni mia parola ali di canto.



II.



TRITTICO

Al Duce

Ferve in vene italiane, o Duce, ora sangue
[soltanto
che vi versò il cuor Tuo e lo spirito Tuo.

All'Italia

Oh Italia, per vivere sempre col battito suo,
ribattézzati tu Mussolinia in cuor tuo!

All'Italia

Oh Italia, tu non mescoli sacro e profano,
se ringrazi, oltre Iddio, tu il Duce tuo.

TRITTICO

Alla patria

Patria, è sprizzata da Te la favilla dell'essere mio.
E io la tengo accesa perchè, se ben sol favilla,
Ti punteggi anch'essa di luce la via del futuro.

All'Italiano

Stringe le tue mani all'aratro ancor oggi Catone,
o Italiano, e Scipione alle corde che inalzino vele.
Guida la destra a te Cesare, quando essa impugna
[la spada.

Ad ogni Italiano

In luogo dalla patria anche lontano
divieni quel che sei: un Italiano.

ALLE ORE

Ore, un tempo, in Italia, mentre voi correvate,
crollavate il capo tristi, perchè vedevate
molti Italiani non muoversi ai cenni di Voi di
[seguir Vi.

Nell'Italia di Mussolini Voi camminate
ingrandite le pupille dallo stupore
che gl'Italiani corrano assai più veloci di Voi.

UN BATTESIMO

Sotto plaudente aurèità di sole —
mi vagiva il mio bimbo al braccio manco —
oggi, con nuovo battito del cuore,
son entrato in un grande camposanto,

sopra il cui suolo, fiere su l'attenti,
reggimenti di croci ferree stanno
e — sotto esse — altrettanti reggimenti
di morti per l'Italia si disfanno.

Abbassato ho la destra verso terra
con lieve gesto pio, senza dir motto,
come a intingerla — in quale acquasantiera ! —
dentro il sangue che imputrida lì sotto.

E al bimbo mio la fronte ho sorvolato
poi con tal destra e, rabescando in aria:
« Con questo sangue, o figlio », ho mormorato,
« io ti battezzo milite d'Italia ».

A MIO FIGLIO

Il giorno che l'Italia squilli accenno
perchè tu pure, figlio mio, tra lei
e puntata contr'essa arma nemica
erga lo scudo carneo del corpo,

impenna, oh velocissime, ai tuoi piedi
ali dell'ansia di schermir l'Italia,
oh d'iroso odio tu contro quell'arma
inacciaisci i muscoli ai tuoi pugni,
rifascia, oh tu, cotesto largo petto
in diamantino sprezzo della Morte !

E, se la punta di quell'arma, figlio,
si squarci varco entro la carne tua,
sorridi oh più quanto esso più affonda,
come a tepido nido che tu schiuda
nel cuore tuo al cuore dell'Italia !

E, se quell'arma la tua carne atterri,
il tuo spirito, oh figlio, se ne inebri !
Chè d'uno strato sebben lieve allora
la carne tua innalza la muraglia
di carne umana morta per frapporsi
fra l'Italia ed ogni arma erta contr'essa !

SUL CARSO

Su questo piatto sgretolito di carso
mille altorilievi grigio-verdi
da cui rosseggian mani sanguinanti
e sanguinanti capi e colli aperti.

Insaziata cioncatrice Morte,
che col trivello di proietti austriaci
spillasti qui da mani e capi e colli
vin di vene di militi d'Italia,
ora attraverso innumeri cannelli
d'aspirante proboscide d'insetti,
allo stupore tacito del sole
di questo luglio ardente, lo sorseggi.
Dentro il calice della fede patria
il mio spirito intanto dallo spirito
di tutti questi militi d'Italia
beve in ginocchio vino d'olocausto.

AL PADRE D'UN SOLDATO MORTO IN GUERRA

Non gocciolare lamento dagli occhi, tu, curvo canuto,
su la terra che ha róso tuo figlio oramai quasi tutto.
Diuturno canti nel cuore a te gioia l'orgoglio
che, battendo il suo cuore su selce di Morte, egli accese
fra nemici d'Italia fiamma d'insegna d'Italia.

AD UN VECCHIO MORENTE

Oh canuto che giaci — il capo su molle cuscino —
tra lenzuoli di lino sopra comodo letto,
dentro stanza esalante triste alito di medicine
combattenti invano da giorni i micròbi del tifo
che da giorni, a eserciti, assalgono a te l'intestino,

oh! sin che la tua mezzo già franta coscienza ancor vive,
oh ne roda i palpiti invidia che Morte — anni addietro —
preso con sè il tuo giovine figlio da un campo di guerra,
l'ampia fronte squarciata da Essa con piombo nemico
all'Italia, ed accesa di sangue, gli cinse d'alloro!

IL PANE

Morte, che in solchi aperti entro i campi delle battaglie
con i vomeri d'arma guidati da pugni nemici
hai versato (nitido seme d'amore di patria)
l'olocausto di mille miei giovani commilitoni,
vedi? esso germina ora, al sole del culto, già spighe.
Pane di queste nutrirà — oh cibo per cuore
d'eroi! — la fede in tutti i figli d'Italia.

SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Dita di shrapnels strappano stridendo
rapide qui ad alberi le foglie,
pugni di bomba frangon via da essi
pezzi di tronco;

dal prossimo cespuglio di nocciuolo
intanto un merlo chiocchiola un suo sogno
ai fiori gialli sul vicino prato
ritti in ascolto.

Crepita ecco qua grandine di morte
or di laggiù una mitragliatrice;
da lungi al cielo tracciano cannoni
archi di rombo;

e sopra fili a spino lungo il monte
qui di rimpetto, qua e là rosati
di sangue umano, saltella la calma
d'un rosignolo.

« QUANDO PARTII... »

« Quando partii per questo cruento campo di guerra,
mamma mi cinse » — gemè l'amico a noi — « la memoria
con la collana delle lagrime sue più cocenti.

Poi che tra i molti nemici da me gettati qui a terra
ora io muoio, voi datele questa collana di gloria
infilata di gocce del sangue mio più roventi ».

IL SERGENTE SEVERINO MERLI

(morto per l'Italia nella guerra tra il 1914 e il 1918)

Una grossa bomba austriaca - le gambe ecco t'ha reciso.
Il tuo tronco cade a terra. - Batte il suolo anche il tuo viso.
Se costì 'l Veliki Kaibach - gusti mai sangue d'eroi,
dal tuo corpo glie ne puoi - mescer tu quanto ora vuoi.
Un soldato dice a un altro, - imbiancàti dal tuo aspetto:
« gioverà portarlo in fretta - al vicino ospedaletto ! ».
Dai tronconi delle gambe - giù ti corre il sangue a onde.
E: « ma che ospedaletto ! » - da te stizza alto risponde.
E le mani punti al suolo, - Severino Merli, intanto,
punti sì, che infine a quelle - pur riesce alzare tanto
il tuo tronco da posarlo - ben diritto ora a sedere,
mentre il suolo sotto ad esso - sangue tuo prosegue a bere.

Di tuo sangue il suolo è rosso - a te innanzi e ad ogni fianco;
e in pochi attimi il tuo viso - è già fatto quasi bianco.
Con muti urli di frequenti - lividi contorcimenti
grida esso da ogni punto - i cocenti tuoi tormenti.
Chi ti è presso più non regge - il tuo spasimo a vedere.
E uno mormora ad un altro: - « mena qua un infermiere ».

* * *

Imprevisto un infermiere - ecco ritto innanzi a te.
Ma tu subito gli sbuffi: - « via, tu, via, via, via da me ».
« Io vo via, sergente Merli », - trema quegli: « signor sì »,
« ma... ma... Voi morrete ». E tu: - « E per ciò io resto qui!
Poichè muoio per l'Italia, - muoia io tra i miei soldati,
non lontano sopra un letto, - come i soliti ammalati ».
Tuonan spari di cannone, - crepitan mitragliatrici;
e con occhi tu di sprezzo, - Merli, Morte maledici,
perchè l'una e l'altra gamba - proprio essa ora t'ha rubate,
che alle austriache trincee - molto s'erano accostate.
Ahi te, Merli! dove ahi sono - le tue gambe, dove ahi te?
Dei soldati tuoi nessuno - più le trova intorno a sè!

* * *

Seduto ora in mezzo ad essi, - tra la gora del tuo sangue,
incurante che il tuo corpo - sempre più profondo langue,
punti al suolo la sinistra, - verso un lato e l'altro guardi,
e dà ordini col braccio - destro, con la voce e sguardi:
« Corri e avvisa », ecco ora gridi - bianco ad un soldato ac-
[costo,

« l'uomo là nella dolina, - che si tenga più nascosto ! ».
Quegli pallido ti guarda, - guarda su alla dolina,
poi singhiozza: « signor sì »; - e tremando s'incammina.
Ora ansando vocii a un altro: - « tu va' giù dal capitano
a pregarlo che ci mandi - quanto prima bombe a mano ».
Poichè leggere ti sembra - dentro gli occhi del soldato,
che per medico piuttosto - or per te sarebbe andato,
tu con tono roco sotto - l'occhio biancamente acceso
dentro il viso ancor più bianco - brontoli: « non m'hai com-
[preso? ».

Al rimprovero il soldato - guarda ancora il sangue al suolo,
mezzo folle poi si volge - e correndo geme: « volo ! ».
Quanto mai parlare, Merli, - sui tuoi spiriti ora pesa !
Ma un'altra occhiata, vòlta - verso una trincea contesa,
sui tuoi labbri bianchi pone - (ahi ben fievole) il comando:
« E, voi quattro, presto, avanti ! - Ma... badate (aggiungi),
[quando

voi sarete, ehi ! non visti, - ben vicino a una vedetta,
inastate... ». Tu volevi - certo dir: « ... la bajonetta ! ».
Ah ! non t'escon di fra i labbri - queste due altre parole !
Ti si ferman nella bocca - (il destino così vuole !).
E precipite si atterra - il tuo tronco verso un lato.
Sospirar « Viva l'Italia ! » - t'ode il prossimo soldato.

IL CAPITANO LUIGI PASTORE

(morto il 1915 nella guerra mondiale)

Presso un campo di battaglia, - entro tenda da spedale,
coricato su una branda - giace immoto un capitano.
È Luigi egli Pastore. - Con bambagia fenicata
Gaetano Filistò, - il soldato ad un suo fianco,

gli sorbisce dalle tempie - sangue roggio che vi corre
giù di sotto ad una benda - bianca attorta in giro al capo.
In più punti palle austriache - hanno rotto questo capo.
E a Pastore duole ah come - se vi si squassasser dentro
cento lame a doppio taglio; - ma il suo labbro mai non geme.
Con voce esile, ma salda, - prega ora egli Filistò,
gli saluti i suoi più cari - e arma sia in pugno a Italia.

Su una branda, poco lungi, - ora ecco urla un bersagliere.
Palle austriache hanno a lui - perforato l'intestino.
E gli brucia l'intestino - quasi in fiamma d'alto forno.
Ode gli urli anche Pastore. - E, contratti i sopraccigli,
chiede, bianco, a Filistò: - « Chi mai urla così alto?
Se egli fosse un bersagliere, - dite a lui che un bersagliere
non mette urli, anche se senta - il dolore farlo in pezzi ».
L'ha udito il bersagliere - che gli sa vicina Morte.
E fra i labbri bianchi bianchi - si pispiglia: « Egli ha ra-
[gione »!

E si tace. Aspetta Morte. - Con la destra d'ossa Morte
lo stringe ecco e via trascina - rogo già di strazio muto.

IL POETA MORENTE

Su bassa branda presso asperrima alpe
giace tra lini ruvidi un poeta.
Ritti in cànice bianco ai piedi suoi
due infermieri.

Quando allo specchio d'uno sguardo loro
egli scorge ecco prossima alla branda
— tese ad ampio arco le sue dita d'ossa
contro lui — Morte,

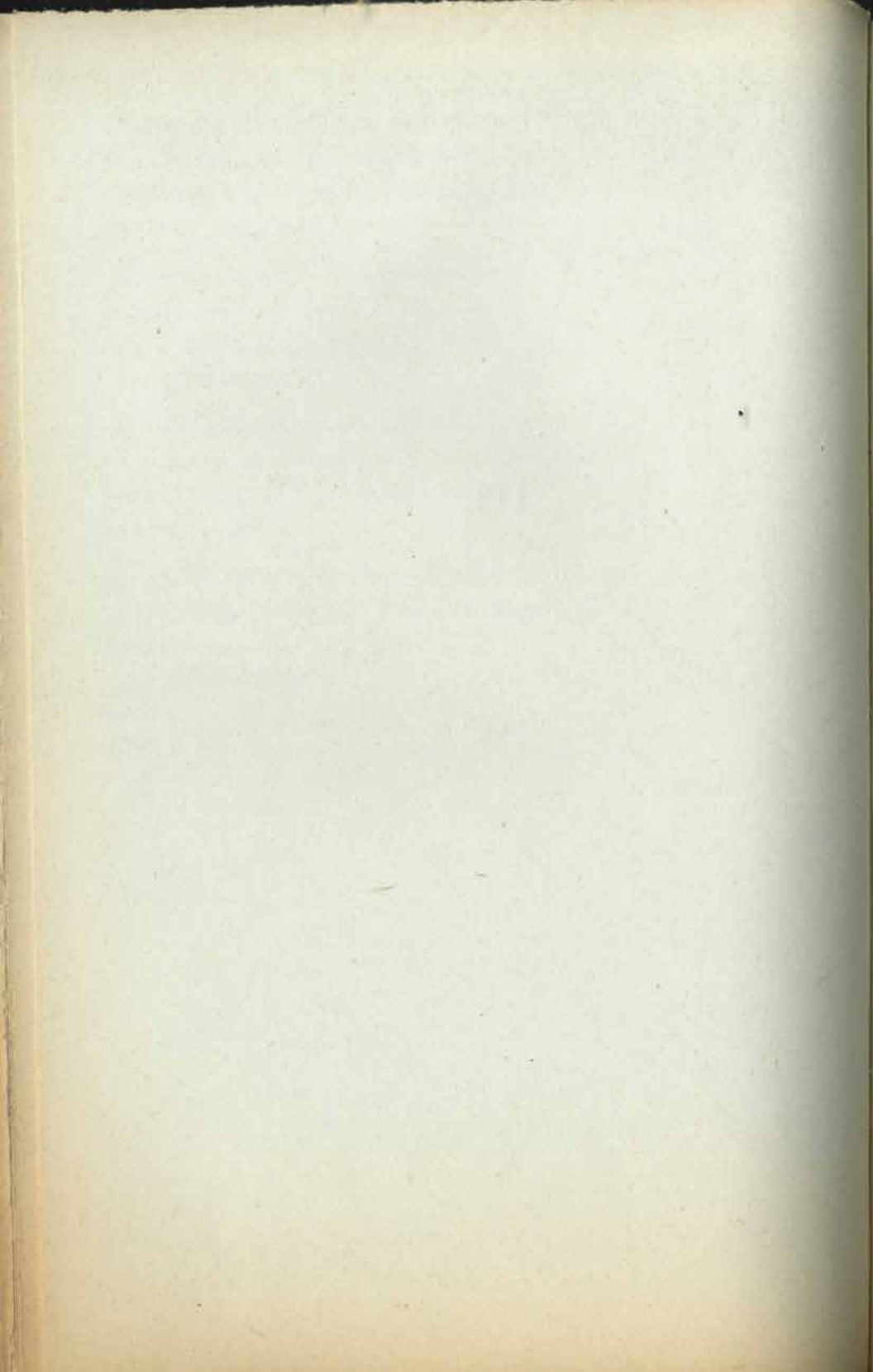
abbrividisce un attimo egli tutto,
ma, ansimante, poi sorride verso
uno degl'infermieri: « Hai letto mai
tu versi miei? »

Smarrito scuote da sinistra a destra
quegli più volte lieve il capo rozzo.
Ed il poeta, a lui gemendo gioia
dai pallidi occhi:

« Non ne melodiai armoniosi
mai come in questo canto mio di cigno
che ho musicato in muto monoritmo
di caldo sangue

giù dalle gambe frantumatemi ieri
da granata nemica a Italia ed oggi
resecatemi dalla fine lama
qui del chirurgo ».

III.



A UNA LODOLA

Salita per lo stelo del tuo volo
su gran lago di cielo qui dal suolo,
o melica ninfea, lodola, tu,
che biancore di canto effondi or giù !

A UN FIORE

Quando l'anima mia, o fiore, vuole
pingerti con parole,
in lei si tingon le parole, o fiore,
del tuo, del tuo colore !

ALLA NOTTE

Vedo io, vedo io, Notte, l'affanno delle ali tue
[nere,
per poter raggiungere l'aureo volo del sole !

AD UNA ROSA

Rosa, ah fiorisci agli occhi miei sol ora !
A quei di Dio fin dalla sua prima ora !

PAESAGGIO

Sotto oro verde colli erti di faggi;
sul piano innanzi in bianco oro villaggi;
arde oro giallo lungo il cielo a sera;
al cielo opposto ecco a veli ombra nera.

NOTTE ESTIVA

Ha steso in terra Notte un nero velo
e il Sonno sotto giàcevi tranquillo.
Gli zirla piano ninnananna un grillo
e mille occhi lo vegliano dal cielo.

LA BUFERA

Ecco laggiù ruggendo sopra il colle
frange la gabbia di silenzio nera
e precipite scende la bufera!
Già galoppa ecco verso queste zolle!

E frutti e foglie e rami ed alberelli
e grossi tronchi qui tra i denti serra!
Li squassa, squarcia, poi li sputa a terra!
Qui ne coprono il piano ora brandelli!

MARINA

Sotto l'ipnotico occhio del sole che guarda da
[zénit]
addormito qui giace immoto il mare turchino;
qua e là su vi dormon libellule enormi di tela.
Quale sogno ora infonde qui il sole nel cuore del
[mare?]
Sotto quelle libellule quale esso palpito muove?

PAESAGGIO

Qui a cuspide i monti all'orizzonte,
a cuspide ogni pino d'ogni monte,
ogni tetto del piccolo paese,
il campanile delle sue due chiese,
le cappellette a Cristi ed a Madonne,
nelle chiese i cappelli delle donne,
le dita loro giunte per preghiere,
il loro e dei loro uomini il pensiero,
quando lì dentro si converge anelo
verso cuspide mistica del cielo.

NEL BOSCO

Dove è l'uccello che per questo bosco
frullava or ora fra abete e abete?
Dove gl'insetti che per l'aere fosco
qui ronzavano or ora ansia di sete?

Dove sei tu, o lieve arco di vento,
che da corde di foglie qui veloce
traevi ritmi or ora di contento?
Silenzio solo ora alza qui la voce.

ALLE RONDINI

Conico volo di rondini, che di costà — punteg-
[giando
di palpitante nerezza la cenere muta di questo

veneto ciel settembrino — portate l'affreddamen-
[to

delle vostre membra al fuoco solare di Libia,
ah non arde a voi nelle vene favilla di sole
che di quest'aria disciolga pure i primi diaciuoli!
E d'innanzi al vulcano di sole che su la calda aria
libica rivergerà aprile, voi qua fuggirete!
Scherma in voi il sangue ah ben esile amianto di
[nervi!

I PESCI

Pesci, tra le onde voi onde che il tempo ha solide
[fatto,
v'iridarono la terra, il cielo, il sole, la luna.

TRAMONTO

Presso il rosso aërostatato di sole
che adesso all'orizzonte ammara lento
s'apre la strada con l'acuta mole
d'alta prua in opale firmamento
lenta nave cinerea di nube
cinta di rose il basso lembo cupe.

ALLA NOTTE

Notte, non sali tu, nè mi circondi,
per adagiare sul tuo grembo oscuro
il capo mio stancato da pensiero,

ma per alzar mi l'indice tuo puro
verso il silenzio del vasto arco nero
in cui lucciola arcano d'altri mondi.

LINARIA DEI MURI

Oh che savia madre tu, linaria dei muri!
Non giù nel suolo tu mandi i tuoi neonati di
[seme.
Erbe più forti li schiaccerebbero quivi tra loro.
Dolce urgendo col tuo peduncolo tu li sospingi
dentro stanza di minuscoli buchi nel muro,
e ivi li tieni, sin che possano uscirne robusti.

NOTTURNO

Tutto palpita canti del vicino usignolo
ora il mio spirito, quasi cantasse ora esso quei
[canti.
Oh tu, ramo nel bosco, su cui l'usignolo ora posa,
e non giubili tu, che ti tintinnano sopra
infinite scintille della sua melodia?
Non la tua liquida fuga, ruscello qui presso,
[gioisce
di portar nel suo croscio ora seco le musiche perle
che iridate versa la picciola gola di lui?
Non ti bèi, oh tu, notte, che nel candido velo
onde il sonno ti copre qui sotto la tacita luna
l'usignolo arabesca fulgenti sogni di trilli?

Tutto palpita canti del vicino usignolo
Ora il mio spirito, quasi cantasse ora esso quei
[canti.

A CAPRI

Invidiabile Capri ! Salita dall'imo del mare
presso Napoli, tu puoi guardarla sempre.

MARINA

Disteso nell'intermine suo letto
dal padiglione ad arco di zaffiro,
sotto coltre di sole il mare dorme
il sonno del meriggio e su dal petto
alita intanto a questa spiaggia le orme
del suo schiumoso ritmo di respiro.
Lente lontane sul suo petto immane
sfarfallan vele pur di sonno anele.

LA TERRA E L'ASTRO

Verso un astro nel cielo muto nero
la terra guarda e tutta abbrividisce:
« ah potessi io sapere che mistero
dentro quell'astro candido s'ordisce ! ».

Dal silenzio nerissimo del cielo
quell'astro guarda giù verso la terra
e « chi sa » — pensa — « nel suo bianco velo
che mistero essa dentro s'è rinserra ! ».

ALLA LUCE

Appena ora hai qui steso il bianco velo
e nascermi ecco terra ed acqua e cielo
e, luce, ecco un'allodola dal suolo
la nascita cantarne ignara in volo.

L'EDERA

All'edera sei tu, luce, maestra !
Perchè ella salga, io t'odo, ora le dici
che punti deva a questa mia finestra
stringer con le sue dita di radici.

ALLA GEMMA DI ROSA

Appena t'apri tu, gemma di rosa,
la verde scorza entro cui stavi ascosa,
ecco l'aëre accendersi d'aulore,
l'aëre ecco fragnare di colore.

IMENEO

Ora che con la mano dentro il solco
seme ha versato e chiusovi il bifolco,
ebra la terra spasima parole
che più intende su nel cielo il sole.

A FOGLIE

Verde liquore versarono qui primavera ed estate,
foglie di platano, in voi, coppe fin a poc' anzi cre-
[scenti.

L'ha sorbito fra i labbri tutto pur ora l'Autunno.
Con le sue mani di vento esso poi vi aggricchiava
[e infulviva.

Ecco dai suoi rozzi tavolini di rami
col respiro e con soffi vi venta ora esso per l'aria.
E vorticate ora voi sul mio cammino stridendo.

LA CASCATA

Nel vallone vicino alla cascata
poc' anzi al mio orecchio che fragore!
L'alta vetta del monte ora ho toccata
e di quella non s'ode più romore.

LA NEBBIA

Oh sceso qua fin al balcone mio,
in abito di nebbia tu vestito
e qui fermo chi sa da che pensieri,

di', vive ancora ciò che io vidi ieri
qui presso me: il prato e la cascina,
uomini, bestie e laggiù la collina,

ovvero, o cielo, tutto ora è perito
e viviam noi due soli, tu ed io

e le mie stanze, fuor da cui or ora
mi chiamò qua luce di præaurora?

DALLA MIA SCRIVANIA

Dalla mia scrivania corro ogni sera
alla finestra e mazzi ampi di rose
toglie di là al grembo della sera
il mio spirito e le ripone in sè.
Poi, fin a quando l'alito del sonno
non soffi via da lui il chiaro lume
della coscienza, il suo sospiro della
aurora fiuta, quanto può sovente,
petali d'esse, perchè la loro luce
di bragia olezza memorie di sole.

NOTTURNO

Dentro l'oscurità di questo piano
quali brividi nelle mie pupille
mentre esse specchian quel lassù lontano
buio incommensurabile alveare
di cielo e mute innanzi a lui sostare
api di stelle a mille sciami e mille!

AL CARDO

D'aculei al tuo capo, o cardo, abbondi;
ma quanto in terra col tuo piede affondi!

ALL' INVERNO

Alla viola occhieggiante da lo
smeraldo de la culla sua di prato
sorrisi in marzo io come a sorridente
occhio d'infante.

Mi pulsò forte in cuore pietà quando
su campi caldi vidi spighe gialle
piegare su la falce che strideva
nei loro steli.

Allorchè sopra mani dispiccanti
da curvi tralci grappoli ampi d'uva
lessi viscidì sogni di Sileno,
fuggii schifito.

Ah quanta gioia infonde ora alle vene
del mio spirito l'aëreo acciaio
in cui m'immergi su nevate cime
tu, puro inverno!

LE VOCI

Su l'aërëa tela di silenzio
tesa dentro il telaio della valle
quanti esseri contessono ricami
ora di voci!

La luce del mio timpano ne specchia
spessi fili di gémiti d'angoscia,
lunghe ordite d'aneliti di gioia,
trame di gioia.

IL FIORE DEL PESCO

Verso il pesco fiorito d'un giardino —
sotto azzurro cielo auréo d'aprile —
alzan da presso gli occhi e destra un vecchio
e, dal suo braccio, un roséo bambino.

Trema al vecchio la voce verso il pesco
tra il tremulo sorriso delle rughe:
« dei fiori tuoi, pel nipotino mio,
coglierò il più tenero e più fresco ».

Trepida il fiore innanzi alla sua mano
e olezza questa supplica al bambino:
« ah se devo perire, che mi uccida
la mano tua, o mio fratello umano ! ».

AD UN MANDORLO

Quando ieri dinnanzi a te io stava,
gli occhi miei col violacéo candore,
le mie narici con l'acuto aulore
dei fiori tuoi, o mandorlo, io cibava.

Ohimè ! con mani d'uragano il vento
— vedo — stanotte s'è portato via
questa vivanda che io voleva mia
(occhi e narici !) anche in questo momento.

ALLA MOSCA CARNARIA

Quanto m'allegra, oh mosca carnaria, cotesta tua
[fuga
dall'olezzo di questa mia rosa ! Ronzi ora in volo
tu anelito della carne che te da lontano
chiama con la voce di feto dei suoi vermi.

Alla coppa di petali bianchi di questa mia rosa
beva oh solo il mio olfatto, oh solo il mio olfatto
[s'inebri !

ALLA NOTTE

Notte, ampie ali d'anelito tu spieghi
dietro l'insonne volo aureo del giorno,
ma il giorno fugge il tuo aspetto nero.

Ricolma esso di sè l'aria infinita,
vi accende spessi abbagli che tu neghi,
vi melodia blandizie di vita,
perchè teme il silenzio che gli è intorno
e abbrividisce innanzi al tuo mistero.

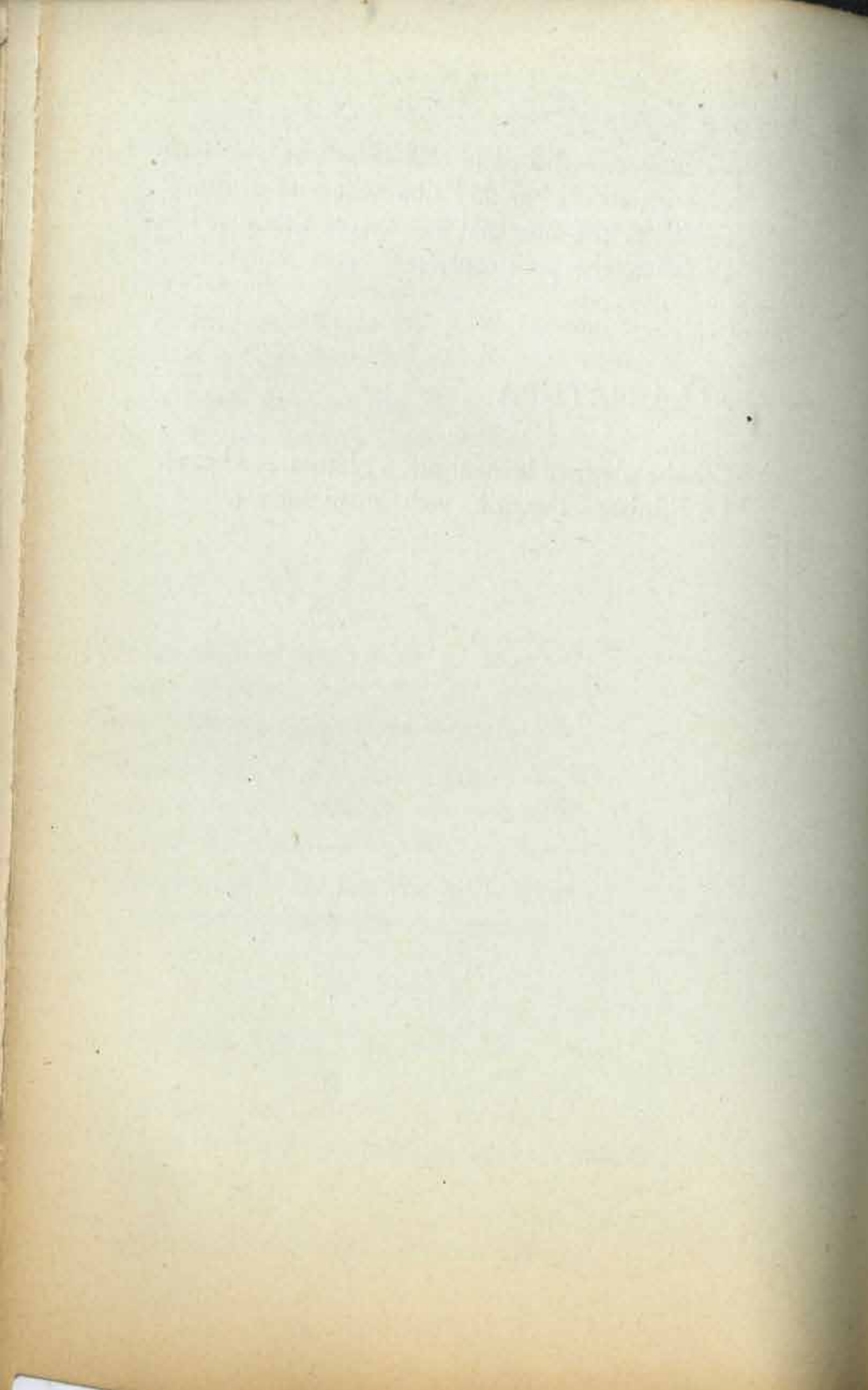
AL SOLE CHE TRAMONTA

Te felice, o sole ! Scendi ora da questo arcuato
opificio tu non per distenderti sopra un giaciglio,
come sopra uno ora getta il corpo nostro stan-
[chezza;
scendi ad arcuato opificio tu sotto di noi,

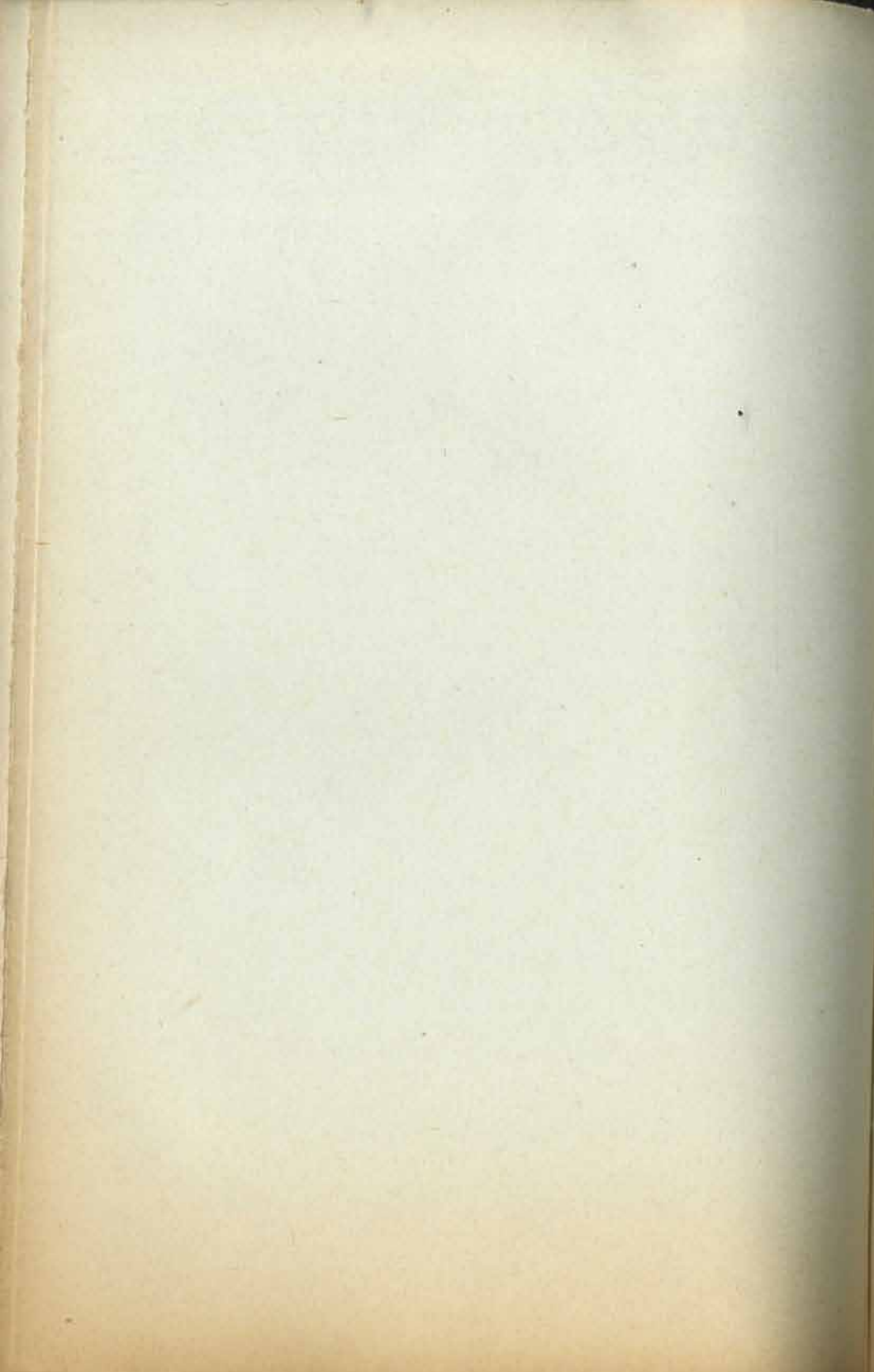
per intrecciare fili di te colà nelle vite,
come intrecciati hai da l'alba nelle vite di qui.
Te felice, ché non mai stanchezza t'abbatte!
Te felice, che puoi contessere opera sempre!

ALLA NATURA

Ciò che plasman le mani tue, o Natura, son bozze.
Le rifiniscon quaggiù, vedi, mani umane.



IV.



1

A UNA CANTANTE

Togli dal viso della tua parola
il velo di silenzio intorno accoltovi;
e agli occhi del tuo canto, o donna bella,
s'affaccia più grande anima di quella
che m'incanta dagli occhi del tuo volto.
E di te mi discorre ella ella sola !

AD UNA DONNA

Effluviano i tuoi sguardi lene olezzo
di viole che di fra l'erba occhieggiano;
nella tua voce suoni ermi lampeggiano
di rorida campana al primo rezzo;
d'entro il tuo corpo flessuoso anelo,
donna, corolle nevicano di melo.

ALLA TOMBA DI UNA COPPIA D'AMANTI

D'edera tanti rametti si son strettamente ravvolti
su la tua fossa intorno ai molti steli di rose,
coppia d'amanti, che spezzerebbe steli e rametti
chi tentasse di scostare rametti da steli.

« QUANDO IN UN NOSTRO... »

Quando in un nostro amplesso, o donna, amore
vive il pensiero del suo ebbro ardore,
attraverso noi due, io sento, il mondo
respira un suo respiro più profondo.

MATTINO

L'uno di fronte all'altro noi sediamo
muti in canotto la mia donna ed io.
E, quasi l'un de l'altro ora in oblio,
guardiamo pel laghetto in cui remiamo.

Ninfee bianchiccio sperdono un ricamo
su l'acqua intorno tutta brividio.
E fra i brividi il suo lieve fruscio
specchia di su le rive qualche ramo.

Ma con le mani rosée il mattino
l'aère e noi e tutto ecco aurorare.
Mi fissa allora la mia donna e io lei,

sospirando i suoi occhi ciò che i miei:
« se tale innanzi a noi, quale ora appare,
pulsasse eterno il quadro qui divino ».

INNANZI AD UNA « VERGINE » DI RAFFAELLO

Non, di', cotesta tua « Vergine » — che il cat-
[tolico implora —
tu, Raffaello, sognasti ricinto — in estatico amo-
[re —
dalle rosee braccia d'una tua giovane amante?

VIRGINIA OLDOINI (*contessa Castiglioni*)
(1835-1899)

Quando a vent'anni, Virginia Oldoini,
il tuo sguardo giravi curioso
dentro uno specchio su la tua persona —
che uomini e donne con bisbigli d'estasi
avevano esaltata anche divina —
sorrideva il tuo viso che più bella
non fulgesse la Venere dei Medici.

Oh esteta finissima tu, che...,
... appena con le dita sue tutte acido
il Tempo raggricchiò gli aulenti petali
onde il tuo viso rosèo fioriva,
ti rinserrasti dentro solitaria
oscura camera del tuo palazzo
ed ogni specchio lì polverizzasti.

« IL TUO BELL' OCCHIO... »

Il tuo bell'occhio è un atomo di luce
con cui l'Eterno squarcia il velo nero
dietro cui sempre egli anche a me si cela.

Nell'occhio tuo che, donna, me lo svela,
affondo io col mio occhio il mio pensiero,
perchè il tuo occhio verso lui conduce.

LA CASTELLANA DI VERGY (romanza)

I

« Amor mio, oh per te solo - (ah me lo perdoni Dio !)
io tradisco mio marito. - Come ah t'amo, amore mio ! »
Ad un forte cavaliere, - tutta palpiti, così
dice spesso la gentile - castellana di Vergy.
« Oh mia cara, tu, tu sola, - dèsti battiti al mio cuore.
Da te sola io imparai - che significhi l'amore »,
le risponde il cavaliere. - Le parole poi suggella
con soavi baci lunghi - su la rossa bocca bella.

II

Ma di lui è insieme pazza - là duchessa di Borgogna.
E che sempre egli la fugga - la dilania la vergogna.
Freme e giura: « Nel suo sangue - io saprò lavar quest'onta »
Ed un giorno al vecchio duca - tutta pianto, ella racconta:
« Spudorati, quel vassallo, - nei miei occhi figge i suoi
e pur sa che suo signore - e mio sposo siete voi.
Una lingua con me parla - che al pudore suona abbietta.
L'onor vostro di mio sposo - vuole súbito vendetta ».
« Vi vendicherò col sangue » - urla il duca e trema d'ira.
La duchessa asciuga il pianto, - ride « grazie » e si ritira.

III

Quando gli entra nella sala - poi sereno quel vassallo,
si stupisce in mente il duca: « Reo costui di tale fallo? »
« Se è vero che hai tentato », - a scolparsi egli l'invita,

« di sedurre la duchessa, - raccomanda a Dio la vita ! »
« Oh ridevole calunnia - contro la duchessa e me ! »,
gli sorride il cavaliere - mite in viso, calmo in sè,
« che io osassi levar gli occhi - sin a quei della duchessa !
Ed io amo un'altra donna - e tutto ardo sempre d'essa ».

IV

Tituba ora: « della bella - castellana di Vergy ».
Poi inquieto: « ma perchè - oh l'accuso adesso io qui? »
Ammutisce. China il capo. - Lo rialza, Poi riprende
(giù dal ciglio dei neri occhi - una lagrima gli pende):
« Ma se vi ànsieta ancor dubbio - che io vi parli non sincero,
sono pronto a darvi prova - che vi ho detto solo il vero ».

V

Impassibile ode il vecchio. - L'altro, attonito, gli geme:
« Voi ed io, se permettete, - questa notte andremo insieme
sino a quasi trenta passi - prima della schiusa porta,
dove sempre mi riceve - la mia donna. Molto accorta
essa ha addestrato un cane - (oh ma qui io fo la spia !)
a venire incontro a me, - quando suo marito è via.
Se quel cane viene là, - prego, duca, rimanete
dietro l'albero vicino ! - Oh di lì voi ben vedrete
(la mia donna ah mi perdoni - queste confidenze infami !)
oh di lì vi accerterete - quale donna, duca, io ami !
Su l'altar del vostro onore - la mia donna, io, essa ! immolo;
essa, Dio! essa! Ah che espìi, - se mai, Dio! io solo, io solo! ».

VI

Quanto anela oh sempre intanto - la duchessa il giorno venga
 che nel sangue del vassallo - l'odio suo tutto essa spenga.
 Ma: « Equivoco per certo », - dice a lei gaiò, il dimani,
 con risa alte il vecchio duca, - già baciatele le mani;
 « certo equivoco v'illude - che quel bruno cavaliere
 s'avvicini a voi, mia sposa, - con illecite maniere. '
 All'amore suo, duchessa - fida sposa mia, credete,
 altra fonte, se egli voglia, - ben può saziar la sete.
 Come io vidi, questa notte, - lui baciare la donna amata,
 come udii parlarsi entrambi - con parola ebbra infocata,
 non è dubbio: non in voi - quel vassallo cerca amore,
 perchè egli già l'attinge - alla donna del suo cuore ».
 Mentre il duca va parlando, - la duchessa impallidisce.
 Pensa accuse. Ma non osa - palesarle. Si smarrisce.
 Scorge il duca quel pallore, - quello strano smarrimento.
 Ma li crede entrambi nati - da passato alto sgomento.
 E « per sollevarla » dice - dentro sè, « non mi rimane
 che narrare » (e infatti narra) - « la bravura di quel cane ».

VII

Giorni dopo la duchessa - vede al fianco suo, a un ballo,
 ah, colei cui essa invidia, - cuore e corpo del vassallo.
 « Quale mai », le si svelena - « delle nostre castellane
 ha saputo ammaestrare - bene quanto voi un cane?
 Io immagino che gioia - senta il vostro amante, quando
 oh lo vede correr fino ai - piedi suoi scodinzolando! ».
 All'udir queste parole, - al diabolico sorriso
 irraggiante alla duchessa - fosco, truce, gli occhi e il viso,
 nella bella castellana - già lo spirito è sconvolto,
 già stravolte le pupille, - tutto bianco il fine volto.

Vorrebbe essa accanto a sè - ora l'uomo a lei diletto,
in ginocchio supplicarlo - che le parli infine schietto.
Giacchè ora ella vaneggia - che non essa egli abbia amato;
ma quell'altra donna e lei - solo sempre bertecciata;
lo farnetica impudente - presentarla alla duchessa
come credula donnetta - e burlarla insieme ad essa,
soprattutto nel narrarle - di quel suo addestramento.
Ciò pensa ella in un baleno - col delirio del momento.
Vuol urlare all'uomo amato: - « perchè tu con me hai finto? ».
Ma la lingua, si direbbe, - stretto laccio le ha ricinto.
Vuole gemere (e non può) - che il Signore ha qui punito
il delitto suo d'avere - ingannato suo marito.
Come gode, oh, la duchessa - tutta in quel soffrire assorta!
« Sono infine vendicata! ». - L'altra cade a terra morta...

VIII

Da un po' lungi ode il vassallo - grida di terrore alzarsi.
E si volge a un tratto. Vede - la duchessa allontanarsi,
Fra signore e cavalieri - scopre poi l'amata al suolo.
Mezzo è folle per dolore. - E, quasi egli sia lì solo,
vola ad essa, l'adorata! - E presso eccole abbattuto.
Il suo nome dolce invoca. - Da gli astanti implora aiuto.
Al suo gesto, ai suoi lamenti - sollevando il volto seri,
l'uno l'altro si riguardano - le signore e i cavalieri,
che, già chini intorno al corpo - della donna immobilita,
tutti stavano provandosi - di rinfondere in lei vita.
L'infelice cavaliere - quegli sguardi ha già compreso,
ma ad essi bada appena, - dall'ambascia tanto è preso.
Ad un tratto invece imagina - che sarà beato ancora
se egli subito si unisca - alla donna che egli adora.
E gioioso nella destra - ecco impugna il suo stiletto;
ecco, presto come lampo, - se l'infigge tutto in petto.

A UNA BELLA DONNA

Sopra la tua beltà soffi omaggio d'uomini sempre.
Cessa quel soffio, donna? Presto, beltà si spegne.

AFRODITE

Quanto dubbiose van le mani tue,
bella Afrodite, intorno ai molti fili
che esse al telaio tuo vanno tessendo !

Le guarda Atena ironica ridendo,
perchè esse non li tessono sottili
quali ne tessono le mani sue,

bensì ruvidi e grossi come corde.

Ma il riso suo il cuore non ti morde.

L' AUDACE

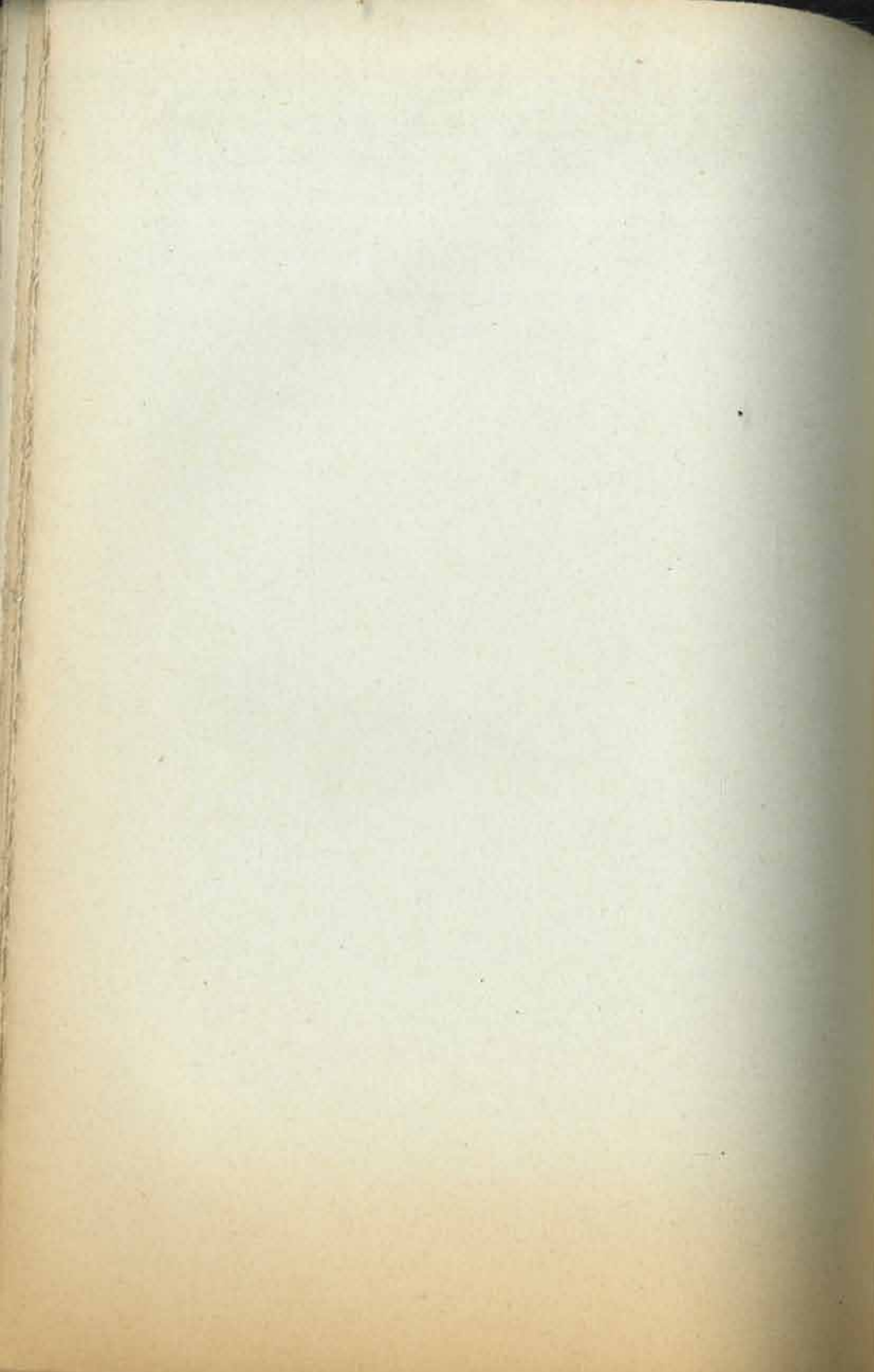
Che ansante bramosia d'audace vita
l'ha seduta in barchetta e, come a festa,
stretto il remo nei pugni suoi, l'incita
a fendere il mare alto ora in tempesta !

Ogni onda leva la sua bianca cresta
quasi bocca di squalo inferocita;
ma in mezzo ad esse dalla bella testa
l'audace donna ride più invaghita.

Sente nel petto il suo cuore vanire
chiunque da la spiaggia la riguarda
ascendere e discendere fra le onde.

Ma essa ancor ride ebbra d'ardire,
quando inghiotte ecco lei e la sua barca
una di quelle bocche acquee profonde.

V.



A CESARE

Seme di Giove accolse, Cesare, un giorno l'ovaia
della madre tua. Ne germinasti su tu.

A UN RE

Dopo che fiacca sentisti la destra a regger lo scet-
[tro,
vi stringesti sol pane tu, re, per darlo a digiuni.

LASCIANDO VENEZIA

Gondoliere, che spingi col remo a solcarsi la
[strada
pel Canal Grande verso la ferrovia questa nera
gondola, in cui io siedo, vòlto indietro lo sguardo
ai palazzi ricamati, sei tu Caronte,
forse, che nella sua barca meni allo Stige ora un
[uomo
fisso — aneli ancor sempre — i lividi occhi alla
[terra
ah perchè gli trapassa l'anima aver da lasciarla?

POLICRATE

Come ignaro di Vita sei tu morto,
Policrate, se a te essa oltre a tanti
cibi di gioia, non anche davanti
ne pose uno di cruccio o di sconforto !

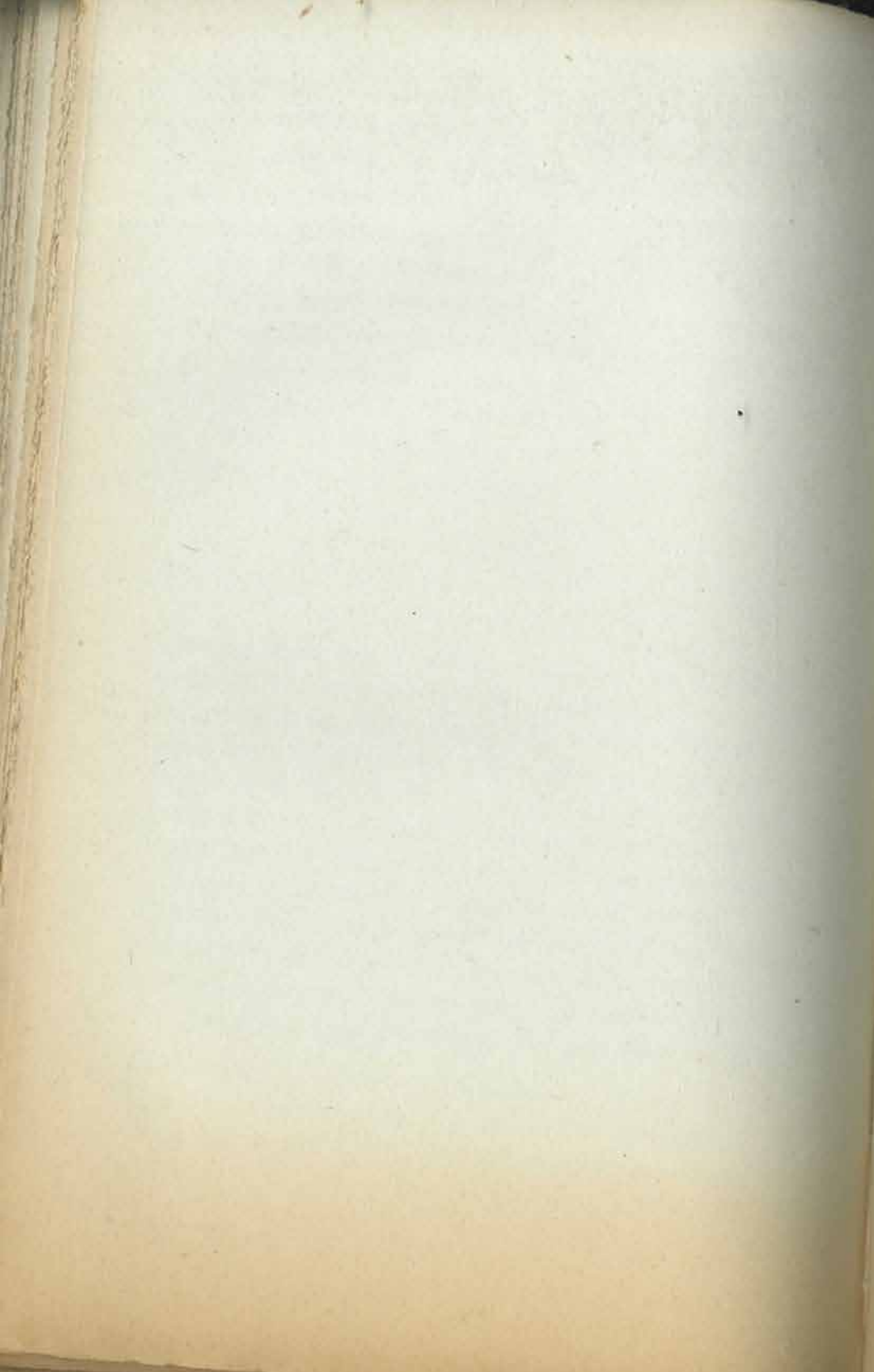
DIALOGO

La crosta di formaggio si lagnò
con la sapida polpa chiusa in essa:
« la tua carne e la mia sono di stessa
origine e sostanza. Eppure, ahimè!
tu sei gustata assai ed invece io —
e giustamente — son buttata via ».
La polpa sospirò: « oh anch'io so
che la tua carne è pari a questa mia
e che Dio, se voleva, anzi che me
poteva lasciar te al posto mio ».

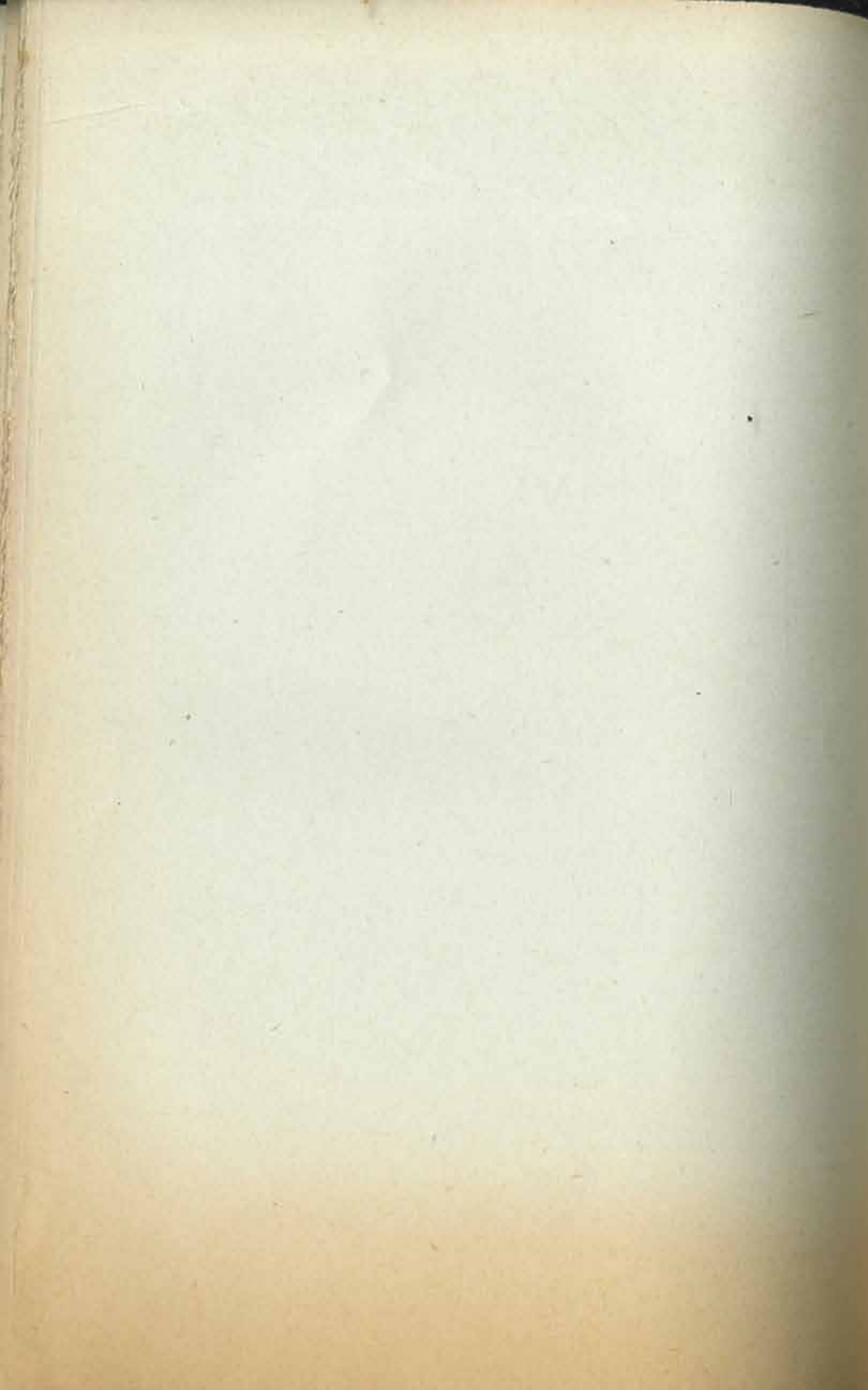
I FIRDUSI

Quando Mahmud il sultano, - adagiato sul suo trono,
i tuoi labbri, o Abu 'l Kàlim, - recitargli udì tuoi versi,
si commosse in cuore tanto, - che ti salutò Firdusi,
uomo ossia del paradiso - e che dona un paradiso.
E ordinò al suo ministro - che ti desse per compenso
greve il dorso di monete - d'oro tutte un elefante.
Il ministro suo che aveva - nome Hassan Maymaundi
ti mandò sessantamila - sì monete, ma d'argento.
Quando il messo te le porse, - tu sedevi dentro il bagno.
Ne lasciasti alcune a lui, - altre désti al bagnaiuolo,
regalasti le restanti - ad un povero fanciullo
che mesceva in quel momento - nel tuo calice la birra.
Dopo tempo invidiosi - t'alienarono al sultano.
Non avesti più tu nulla. - E moristi mezzo nudo.
Quando, risaputo ch'essi - te gli avevan calunniato,
egli ti spedì monete, - Abu 'l Kàlim, eri morto.

Pòrte quelle indi a tua figlia, - sùbito essa le respinse.
Rise al messo che le porse; - « a me basta ciò che ho ».
Pòrte poi a tua sorella, le strinse ella assai contenta,
ma le mise nelle mani - a chi erse un'alta diga,
come tu, o Abu 'l Kàlim, - già l'avevi imaginata;
una diga che frenasse - la molta acqua d'un canale,
che in passato, se la pioggia - l'aumentava, gonfia usciva
dalla riva e seppelliva - gialle e verdi messi intorno.



VI.



... A MIE PAROLE

Calice puro de le mie parole,
vino di mio pensiero ferve in te
per le labbra dell'Infinito sole
che sitiscon bevanda anche di me.

ALL' ETERNITÀ

Innanzi all'ampia torrida ferita
che l'arma aperse in me della tua vita,
e che non più, non più si chiuderà,
il mio occhio sorride, Eternità !

IL MISTERO

Niuna favilla d'astri di pensiero
scende ah ! sino al mar buio del mistero !

A DIO

Per il campo di spazi bui profondi
seme d'idee tu con la mente spandi;
ed eccone brillar fiori di mondi,
Dio, incommensurabilmente grandi !

« NON PIU' FELICE... »

Non più felice delle creature
Tue sei Tu, Tu, possente Creatore.
Come esse bevi Tu ora alla coppa
della gioia, ora a quella del dolore.
Come ad esse, ora T'arde il volto riso,
ora lo bagna da mesti occhi pianto.
Da labbri umani ora Tu sì Ti lodi,
ma ora Tu Ti maledici, oh quanto !
Sol godi o soffri Tu perchè lo vuoi;
e Tu non muori. Moriam solo noi !

AL CREATORE

Creatore, non io mai ti domando
che cosa, fin che io viva, abbia a far io.
La Tua parola d'opera è comando
che sempre crei anche il cervello mio.

ALL' ETERNO

Ombra d'un sogno tuo anch'io, Eterno.
Quale ombra d'un tuo sogno sono eterno.

AD UN COLLE

Ora che mani d'uomini ti hanno innestato nel
tronco d'erba cotesta cappelletta votiva, [verde

cima di colle, puoi dirti che in te cuore anche
batte. Oh esso vi batte il battito suo più profondo!
[d'umani

AL CRISTO

La Tua parola spezzò d'intorno a corpi catene,
Cristo, ed impennó agli spiriti ali!

NEL COLOSSEO

Dai gradi a cerchio dentro il Colosseo
acre curiosità inchina il capo
agli uomini e alle donne verso il largo
disco d'arena,

dove emaciato un giovane in ginocchio
— e giunte in alto le due mani bianche —
dagli occhi esulta al cielo: « presto, Cristo,
sono con Te! ».

Ed ecco sàettar dentro l'arena
contro lui un lèone crinondante
a cui dal ventre cavo, palpitante,
rugge la fame.

Al giovane il ruggito introna orecchi
e mente. Calma curiosità
gli abbassa per un attimo lo sguardo
verso la belva.

E gli occhi d'essa gli ampliano entro il cuore
le ali del suo anelito pel Cristo.
Che gioia gli rialza ora la testa:
« Son con Te, Cristo » !

Con che unghie di fame ecco il leone
vasti squarci alle spalle ora gli affonda !
Che tagliuola gli scatta ecco di denti
intorno al collo !

SAN FRANCESCO

D'entro un nido sopra un ramo — io lo vedo! — un uccelletto
ecco sfugge a stento a volo, palpitante il breve petto,
alla destra artigliante d'un ragazzo incosciente.

Ed a te su lo stradone lì vicino incontanente
— o Francesco Bernardone — con gli stridi del timore
l'odo chiedere soccorso, ah soccorso del tuo cuore !

Ecco e rapido te vedo il mantello spalancare
e con trepide le alucce eccovi entro esso volare.

SAN FILIPPO NERI

A sommo un colle in un convento siede
nel parlatorio Fra' Filippo Neri.
Quando una suora entrare china vede
rinchiusa in sè da mistici pensieri,

la gamba destra verso d'essa avanza
e ridendo la prega egli a distanza:
« Per la fraternità nostra in Gesù,
libera il piede mio dallo stivale
ammollato dal fitto temporale
sotto cui oggi ho corso tanta via
dalla mia Roma per venir qua su
per vedere te, te, sorella mia ! ».
« Frate », la donna arretra e palpita: « io
non servo gli uomini, io; io servo Iddio ! ».
Neri la fissa tacito un momento.
Poi s'alza. E inchina. Ed esce dal convento.

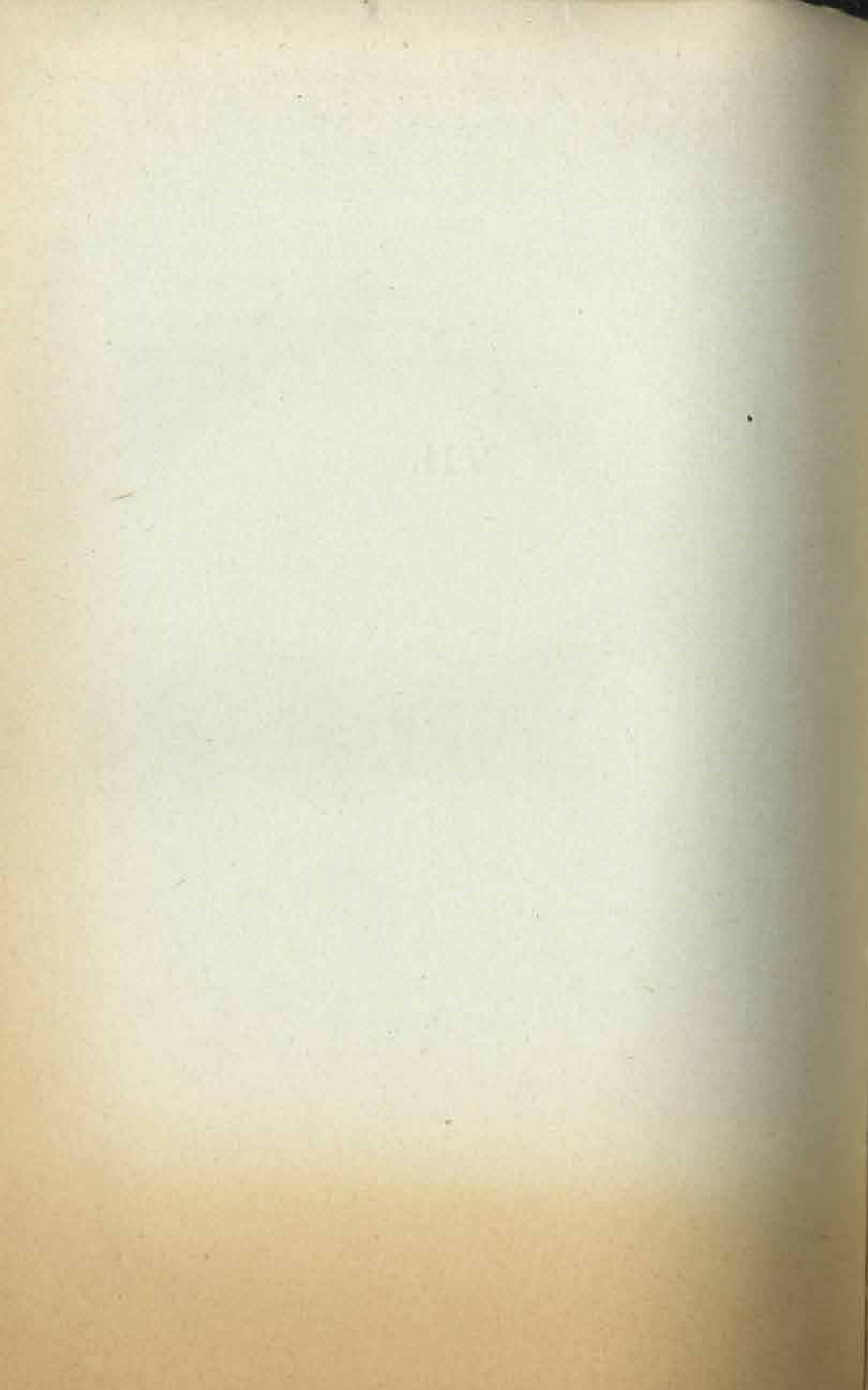
* * *

Quando egli il giorno dopo è sui ginocchi
innanzi al Papa e gli ha baciato il piede:
« Santo Padre ! », lo guarda coi tristi occhi
di chi rimpange una perduta fede,
« la suora a cui m'inviò il Tuo volere,
perchè ci provi almen con un esempio
che essa proprio, come anche a Roma, sai,
molti pispiglian già da lungo tempo,
compia miracoli e di grandi assai,
con questi occhi io vidi ieri — me ne spiace —
di compiere miracoli è incapace:
Iddio non le ha infuso tal potere ! ».

AL MISTERO

Alla gran porta bronzëa, mistero,
della divina casa tua romita
non picchierà mai più, no, la mia mano.
Retta dal mio anelito severo
di guardarviti ordire la tua vita,
già troppe volte v'ha picchiato invano !

VII.



ALLE PARCHE

Datemi un'altra estate, o voi possenti !
ed un autunno, che io maturi un canto,
così che, sazio del suo dolce suonò,
più spontaneo il cuore mio poi muoia !

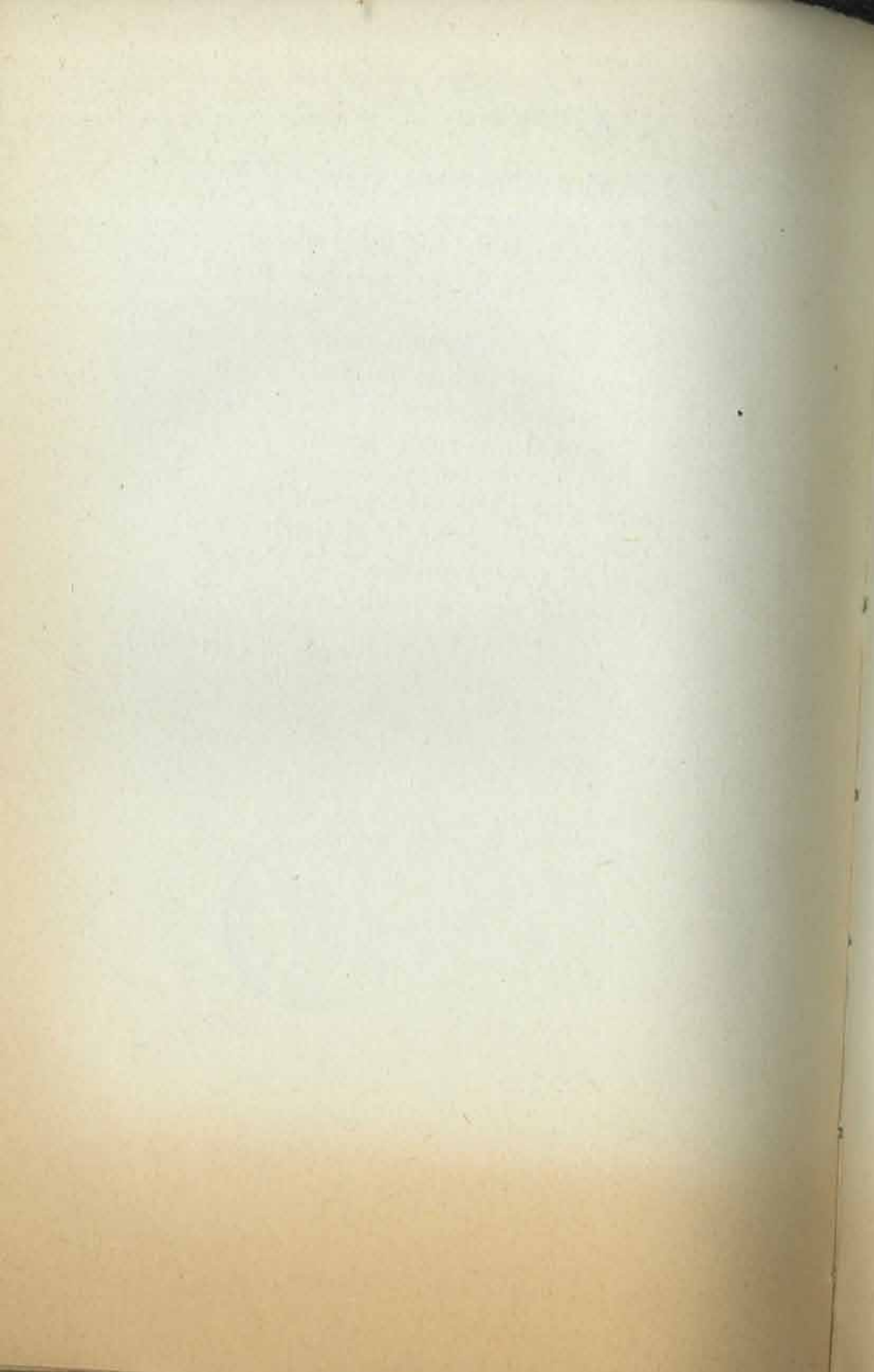
Non sortì viva l'anima diritti
divini e non avrò io quete all'Orco !
Ma, se un dì mi riesca ciò che — sacro —
è diletto al mio cuore, poesia,

salve allor quete nel regno delle ombre !
Sarò contento io anche se il mio canto
non mi accompagni giù. Sarò vissuto
una volta siccome Iddii. Ciò basta.

(Friedrich Hölderlin)



56736



QUESTO VOLUME DELLA COL-
LANA DI POESIA A CURA DI
MARIO GASTALDI
È STATO FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DELLA CASA EDI-
TRICE « QUADERNI DI
POESIA » MILANO - DALLA
TIPOGRAFIA LUIGI MEMO
VIA RINUCCINI, 5 - MILANO
il 27-8-1940-XVIII

11th Nov 1874

Dear Sir